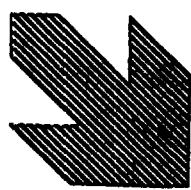
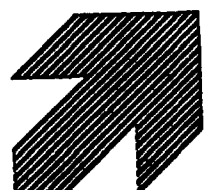


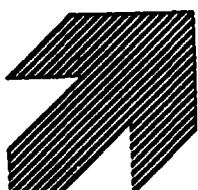
Borsa
-1,68%
Indice
Mib 818
(-18,20% dal
2-1-1990)



Lira
Prosegue
il rialzo
verso tutte
le monete
dello Sme



Dollaro
Continua
la situazione
favorevole
(in Italia
1176,65 lire)



ECONOMIA & LAVORO

**Nuovi ribassi nelle borse valori
al termine di una settimana nera
A New York, Francoforte e Londra
perdite elevate e segni di panico**

**Il petrolio raggiunge i 37 dollari
Il greggio abbonda ma non si vende
Eccezionale la liquidità di denaro
ma non scendono i tassi d'interesse**

Primi crack sui mercati finanziari

A metà seduta la Borsa di New York aveva perso ieri l'1% e l'indice Dow era sceso sotto quota 2500. Altro crollo a Francoforte a causa di una nuova corsa alle vendite. In generale, si chiude una settimana disastrosa con i cali di borsa a contrappunto del continuo rincaro del petrolio: ieri 37 dollari il barile a Londra e 35 a New York. Il fronte militare e diplomatico distrae i governi dai problemi.

RENZO STEFANELLI

ROMA. Le agenzie attribuiscono ad un anonimo mediatore di borsa la frase «ci vorrebbe la guerra, per porre fine a questa agonia». Che sia una invenzione giornalistica o meno la citazione è significativa della esasperazione che si è installata nel mondo finanziario in seguito al susseguirsi di crolli cui manca una precisa causa. Cosa ha fatto perdere il 3% alla Borsa di Francoforte proprio all'indomani della nuova esibizione del monetarismo duro e puro del presidente della Bundesbank Otto Poehl? Evidentemente nemmeno l'ortodossia

garantire i propri creditori. Si ha un bel dire che le quotazioni di borsa vanno e vengono. Se continua così a fine anno bisognerà autorizzare le società di capitali a scrivere il bilancio valori non di mercato perché altrimenti dovrebbero portare i libri in tribunale. I fondi di investimento, a cui alcuni governi hanno preteso di legare il futuro previdenziale di intere generazioni, hanno visto crollare il loro valore. Il diritto di disinvestire è vanificato nei fatti perché significherebbe incassare le perdite.

La domanda ovvia è se questo sia giustificato dal prezzo del petrolio o dalle prospettive di guerra. La risposta è che siamo già, di fatto, all'interno di una economia di guerra e che il prezzo si paga indipendentemente dagli sviluppi del conflitto. I consumi militari stanno rubando spazio a quello civile e ciò si vede chiaramente nella formazione dei bilanci statali. La riduzione dei consumi civili danneggia alcune industrie,

come quella dell'auto, in una progressione che può sfociare nella recessione. Però non è detto che diminuiscano i consumi totali: grazie ai consumi di guerra alcune altre industrie riprendono fiato, il dividendo della pace fra Stati Uniti e Unione Sovietica non viene pagato, c'è un nuovo alibi per non ridurre i disavanzi pubblici totali ma solo le spese sociali. L'economia di guerra, in sostanza, non danneggia gli investimenti di capitale. Tanto è vero che i tassi d'interesse restano elevati, l'attesa è per una domanda crescente di capitali.

Ciò che si verifica è un immenso parcheggio di risorse materiali ed umane - quindi finanziarie - inutilizzate. La liquidità internazionale è elevata tanto il che il Fondo monetario dichiara che non intende aumentare la propria offerta di finanziamenti. Però i tassi d'interesse non scendono ugualmente. Il petrolio abbonda, come confermano tutte le fonti. Però il prezzo sale ancora.

Aspettano che i tassi d'interesse salgano ancora, che il prezzo del petrolio salga ancora. Questa attesa è possibile perché i governi mantengono aperta la possibilità che gli obiettivi speculativi si realizzino.

C'è quindi un fatto politico preciso dietro l'attuale crisi dei mercati finanziari. Il rinnovamento che George Bush sembrava realizzare rispetto alla politica economica di Ronald

Reagan, nel senso di una apertura alle condizioni sociali dello sviluppo economico, si è improvvisamente bloccato. Ha poca importanza se il cambiamento politico internazionale e del conflitto in Medio Oriente siano la causa o in parte la conseguenza. Certo è che si è di fronte ad un arretramento pauroso e che l'esasperazione di vasti strati di risparmiatori può essere persino utilizzata in appoggio a sbocchi avventurati.

Questa esasperazione sta raggiungendo lentamente la massa dei piccoli investitori col passare delle settimane e la conferma che il crollo attuale non è un episodio, come fu quello del 1987, ma un trend. La recessione del 1991 potrebbe non essere solo la disgrazia degli emarginati e di una parte dei lavoratori ma anche la rovina di vasti strati oggi agiati. Il frutto, appunto, di una economia di guerra.



Piazza Affari, la frana continua Azzerati cinque anni di crescita

DARIO VENEGONI

MILANO. La frana in Borsa prosegue inesorabile. Anni di lavoro, di crescita, di promesse si sono volatilizzati in una delle settimane più nere della storia recente di piazza degli Affari. L'indice Mib ha fatto segnare un nuovo minimo assoluto a quota 818. La flessione nell'ultima seduta della settimana è stata dell'1,68%, e va ad aggiungersi a quelle di pari segno dei giorni precedenti. Dall'inizio dell'anno il calo sfiora il 20%; dai massimi del maggio '86 addirittura il 40.

Il tabellone di piazza degli Affari è una specie di dinosauro improvvisamente materializzato. I prezzi riportati sono uguali a quelli di diversi anni fa, quasi che questi anni di crescita talvolta anche spettacolare delle imprese italiane fosse stato spazzato via sull'onda del panico per la recessione imminente.

Il listino non era mediamente tanto basso dall'ottobre di 2 anni fa. Ma per molti titoli, e in particolare per alcuni dei titoli più importanti, il cammino all'indietro si spinge pericolosamente oltre. Una comparazione tra i prezzi correnti e quelli

del passato elaborata dallo studio dell'agente di cambio Pastorino dà la misura del tracollo: le Olivetti sono tornate ai prezzi nientemeno che del dicembre 1983; le Fiat al febbraio 1986; la Sna Bpd al marzo 1984; le Montedison al maggio 1985; la Ras al febbraio 1986.

Si è insomma creata in Borsa una situazione assurda: in qualche caso le azioni valgono come 5, 6 anni fa, quando le società quotate fatturavano - e rendevano - anche 3, 4 volte meno di oggi. Eppure anche a questi prezzi in piazza degli Affari prevalgono di gran lunga le

vendite, sia dall'Italia che dall'estero.

La Borsa guarda avanti, e vede dietro l'angolo lo spettro della recessione. Gli anni delle ricchezze rapide sono finiti, meglio cercare altri sbocchi per gli investimenti. A questa valutazione generale si sommano, incontrollate, le voci più varie. C'è sempre chi crede di sapere prima degli altri che sta per scoppiare la guerra o che i conti dell'economia americana sono peggiorati drammaticamente. Ma soprattutto, nel mercato milanese, pesano come macigni le incertezze - queste sì, fondate - sul

possibilità di diversi intermediari di continuare a tener fede ai propri impegni in presenza di prezzi simili.

È un circolo vizioso che sarà difficile interrompere: le voci sul possibile fallimento di qualche operatore - e si fanno in Borsa anche grossi nomi - contribuiscono a deprimere i titoli. Il crollo dei corsi, a sua volta, accentua le difficoltà degli intermediari traballanti, alimentando la ridda delle ipotesi maligne.

Non sarebbe un peccato se la ramazza del ribasso consentisse di fare pulizia di tanta infanzia corsara. Periodicamen-

te la Borsa si offre questi periodi di purificazione. Il guaio è che a lasciarci le penne saranno come sempre i tanti incolpevoli, attratti da una propaganda rialzista della quale gran parte della stampa porta intera la responsabilità.

Oggi, poi, il contesto internazionale ha caratteri del tutto nuovi, sconosciuti alle crisi precedenti. Oggi, per fare solo un esempio, si offre all'operatore di un certo peso la pratica alternativa del mercato londinese, che sempre più di frequente si propone come un sostituto del mercato italiano. Alcuni titoli italiani - le

Siet, per esempio - sono trattati a Londra per volumi maggiori che a Milano.

In questi momenti di difficoltà il mercato italiano mostra tutta la propria inadeguatezza. Gli interventi della Consob - come quello che vieta le vendite allo scoperto - cercano di ingannarlo, ma non ne favoriscono certo l'efficienza. E così la Borsa milanese perde «clienti», gente che sempre più di frequente molla tutto e va ad operare altrove. Con il rischio che, accanto ai soliti illusi pesci piccoli, rimanga solo un piccolo branco di pescicani. E allora altro che pulizia!

Scandalo italo-francese La Condotte (Italstat) accusa: a Parigi concorrenza sleale e richieste di tangenti

PARIGI. Accordi illeciti al fine di falsare il gioco della concorrenza: è la pesante accusa che, secondo Le Monde, l'italiana Condotte d'Acqua rivolgerebbe ad alcune grandi società francesi di lavori pubblici. In particolare alla Dumez. La società dell'Iri-Italstat sarebbe stata vittima di pratiche irregolari e perfino di minacce, vedi sabotaggi e incidenti mortali nei cantieri di lavoro. La Condotte d'Acqua, che era stata ammessa dopo molte difficoltà a concorrere per la realizzazione del tunnel di Puymorens, sotto i Pirenei, nell'ambito della costruzione dell'autostrada Tolosa-Barcellona, sarebbe stata esclusa dall'assegnazione dell'appalto non è assolutamente credibile. Non escluso che il signor Heiser (il direttore generale, ndr) abbia incontrato gente della Condotte per offrire collaborazioni, ma ne dubito poiché non sarebbe la politica della nostra impresa, che evita di favorire l'entrata di stranieri al posto nostro.

La Condotte dovrebbe presentare prossimamente un ricorso presso il Consiglio della concorrenza. La denuncia è destinata a far clamore, poiché le imprese francesi coinvolte sono le maggiori del paese, e alcune si reggono su capitale pubblico. □ G.M.

Alla riunione del Fmi scontro in vista sulla stretta monetaria Mentre gli economisti lanciano l'allarme, il futuro è nerissimo

1991: l'anno della recessione

Il G7 si misura da oggi con gli effetti economici della crisi del Golfo. Ma le divisioni esistevano già prima, Saddam le ha solo aggravate. Europa e Giappone vogliono impedire un «cedimento» americano sulla stretta monetaria. Stati Uniti isolati nelle riunioni preparatorie. La maggioranza degli economisti che lavora con il Fmi ritiene che la recessione potrebbe scattare quest'anno o nel '91.

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON. A poche ore dall'inizio della riunione di ministri finanziari e governatori delle banche centrali dei sette paesi industrializzati, si ricorda una indiscrezione circolata nei giorni scorsi negli ambienti finanziari londinesi. Nell'ultimo incontro in preparazione dell'appuntamento americano, il rappresentante del Tesoro federale si oppose alla decisione di mandare un segnale anti-inflazionistico in direzione di una politica monetaria più restrittiva e si chiuse in un ostinato e significativo silenzio. Simile episodio nel palazzo del Fondo Monetario Internazionale: la maggior parte dei membri del comitato esecutivo premeva perché a Washington arrivasse un messaggio per frenare l'idea di un frettoloso alleggerimento dei tassi di interesse lasciando praticamente isolato il partner statunitense. Risultato: non se

n'è fatto nulla. Ora Bonn fa sapere che il vertice di Washington è partito sotto i peggiori auspici e che le «stensioni» potrebbero anche non essere tutte coperte dalla vaghezza del comunicato finale. Che una ulteriore caduta del dollaro nel quadro di una mossa isolata sui tassi di interesse Usa provocherebbe «problemi». Così giapponesi e britannici. Se è del tutto improbabile che a Washington venga sancita una divisione sulle politiche monetarie, è però ipotizzabile che le differenze e gli interessi tra i partner siano così ampi da rendere l'incontro senza una conclusione chiara. Pochi si ostinano a ritenere che la crisi del Golfo abbia modificato così tanto i termini del contendere al punto da costituire un alibi per chi ha bandito solo ai propri interessi facendo finta che le cose fossero andate bene fino ad agosto. Ma certamente, pochi a questo punto

ritengono che l'effetto Saddam - variabile guerra a parte - possa essere assorbito in breve tempo. Man mano che passano i giorni si scopre che al momento di prendere decisioni in materia monetaria e di ripartizione dei sacrifici sociali, il pessimismo dilaga. Si scopre che una trentina di economisti sul 50 che lavorano con il Fmi prevedono che la recessione potrebbe partire già quest'anno o all'inizio del prossimo. Che la Banca Mondiale ridicolizza il rapporto del Fondo Monetario centrato sui 26 dollari al barile: meglio tenere presente che in caso di guerra il prezzo scatterebbe a quota 65. Vien quasi da ridere, perché la variabile è davvero indipendente dalle volontà dei previsionisti. Ma siccome il mercato si nutre di aspettative, gli interessi sono messi sull'avviso. Alan Greenspan, il capo della Federal Reserve, le mani sul mercato ce le ha abbastanza strette e, sia per piacere i venti elettorali americani sia per respingere la prospettiva di un mandato fiduciario a Bush sul bilancio federale, spiega che cosa è per lui la recessione: non tanto un periodo di due trimestri consecutivi nel quale il prodotto lordo declina, bensì «un processo cumulativo di deterioramento in cui gli eventi negativi si nutrono gli uni degli altri» provocando un vasto declino dell'economia. Cioè,

quello che stanno rischiando gli Stati. L'attenzione, dunque, è tutta sugli Stati Uniti. Più gli investitori fuggono dagli Usa (nei primi sei mesi dell'anno dall'estero sono stati scaricati 7 miliardi di dollari investiti in azioni e in un anno tagliati gli acquisti di titoli federali del 48%), più il dollaro casca arrivando a perdere da gennaio il 7% contro il marco e il 4% contro lo yen. Un dollaro basso incoraggierebbe ancora di più i capitali ad attraversare i due oceani verso piazze dove i tassi restano elevati. Aiuta a migliorare il deficit commerciale Usa sull'export, ma inasprisce l'inflazione importata e regala alle imprese americane già a corto di profitti l'occasione per infiammare i prezzi interni. Proprio quella che il Wall Street Journal chiama «attitudine americana al dollaro debole rischia di produrre un'urto frontale con alcuni degli altri paesi industrializzati». La profonda divergenza delle «performance» economiche del G7 mette a dura prova l'unità di intenti di fronte all'inflazione. La crescita è in netta svoltata in Usa. Gran Bretagna e Canada (e nei primi due la recessione rischia di non essere solo uno spuracchio). Germania e Giappone hanno i motori ben accesi, ma il primo deve sostenere i costi di una unificazione con la Rdt e il secondo fare i



**Ghidella ottimista:
«L'auto esploderà tra due anni»**

Il blitz di Saddam Hussein nel Kuwait e la crisi che questa invasione ha innescato accentueranno il raffreddamento congiunturale dell'economia occidentale, senza però sconvolgere l'andamento ciclico. E per il settore automobilistico, la domanda d'auto esploderà nel giro di uno-due anni. Lo afferma Vittorio Ghidella in una intervista al mensile «Management». Secondo l'ex amministratore delegato della Fiat-automotive, oggi a capo di un gruppo con oltre 2 mila dipendenti che fattura 300 miliardi di lire, «nel mondo occidentale la domanda di sostituzione di vetture è diventata rigida e può raggiungere il 90-95 per cento della domanda globale di auto». Per cui un fenomeno recessivo come l'attuale «può portare a un rallentamento della domanda per uno-due anni: ma poi la domanda riesplode perché le vetture vecchie vanno comunemente cambiate».

Vertice Unipol: si dimette l'amministratore delegato

Terremoto ai vertici dell'Unipol: l'amministratore delegato, Vitaliano Neri, 58 anni, due giorni fa si è improvvisamente dimesso dalla carica. Sui motivi della decisione dell'amministratore delegato che dal '71 ricopriva questo incarico, arriva dall'ufficio stampa Unipol un secco «no comment». Il vertice della società si occuperà della vicenda nel prossimo consiglio di amministrazione previsto per la settimana entrante. Nei giorni scorsi, si era dimesso anche un direttore centrale, Vincenzo Ronga, passato ad una compagnia del gruppo Fondiaria.

Assicurazioni: cala la quota delle grandi compagnie

Nel 1989 le prime sei compagnie di assicurazione italiane hanno complessivamente perso quote di mercato. Generali, Ras, Ina, Sai, Assitalia e Unipol sono infatti scese dal 57,49% al 54,81%. È una delle principali novità emerse dal supplemento speciale di «Milano Finanza» il chi è delle principali 210 assicurazioni italiane». Le classifiche hanno poi ribadito le ultime tendenze del settore assicurativo. La raccolta premi totale è cresciuta nel 1989 del 13,25 per cento, contro il 13,64 del 1988. La gestione tecnica dei rami danni ha continuato a peggiorare. La crescita del ramo vita ha subito una frenata: l'incremento dei premi è stato solo del 16,3 per cento, contro il 25 del 1988. I rami danni sono stati invece protagonisti di un'accelerazione: il tasso di crescita è passato dal 10,46 per cento del 1988 al 12,21 del 1989.

Roberto Piccini presidente nazionale dei portuali

Roberto Piccini, console della compagnia portuali di Livorno è stato eletto ieri mattina presidente del coordinamento nazionale delle compagnie portuali. A Livorno erano presenti i rappresentanti dei lavoratori portuali di tutte le maggiori compagnie nazionali, fatta eccezione per Genova, dove il console Batinò continua a non credere in questo strumento operativo. «Uno degli obiettivi che mi propongo - ha detto Roberto Piccini - è quello di recuperare con Genova un rapporto costruttivo e coinvolgere anche questo scalo, tra i più importanti, nelle attività del coordinamento». Tra gli altri obiettivi vi è quello di porre le compagnie come punto di riferimento per l'intera attività mantum, salvaguardando il diritto dei lavoratori portuali a lavorare sul porto. Una richiesta che Piccini ha ribadito al ministro Vizzini, presentando a Livorno per una tavola rotonda sui problemi portuali.

Pubblico impiego Lunedì i sindacati decidono sullo sciopero

Il governo ha reiterato il decreto che anticipa parte degli aumenti previsti dai contratti di Sanità, Enti locali, aziende di Stato e università bloccati dall'iter burocratico che precede il Dpr, portando gli accenti sugli stipendi tabellari dal 50 all'80%. Gli arretrati invece restano al 40%. Inoltre il ministro del Lavoro Donat Cattin ha finalmente sottoscritto l'accordo per la Sanità. Basta tutto ciò per revocare lo sciopero che Cgil Cisl Uil avevano indetto nei comparti interessati per il 28 settembre? Le segreterie confederali e di categoria lo valuteranno lunedì pomeriggio. Nelle dichiarazioni di ieri dei sindacalisti si è espressa delusione perché non c'è ancora il Dpr che rende operativi gli accordi, e perché non si corrispondono tutti gli arretrati. Ma si riconosce che c'è stato un passo avanti.

FRANCO BRIZZO

La Cooperativa SOCI - Servizio feste - ha progettato la

Festa de l'Unità sulla neve

Bormio (Valtellina)
10 - 20 gennaio 1991

Informazioni e prenotazioni:
FESTA DE L'UNITÀ A MODENA - tel. 059/450461
COMITATO ORGANIZZATORE - Bormio - tel. 0342/905234

Per consulenza legale, fiscale e tecnica
Per progettazione grafica, scenografica, spettacolo
Per noli strutture e collaudi

Usa i servizi della Cooperativa soci de l'Unità

40123 BOLOGNA - Via Barberia, 4 - Tel. 051/291285